

Raccontano adunque, che partitosi il papa da Anagni fuggendo dall'ira di Federico, disegnasse recarsi a Costantinopoli, ma che poi insortogli qualche sospetto circa alla lealtà del greco imperatore, si decidesse a trasferirsi piuttosto a Zara e da questa città travestito a Venezia, senza però saper indicare precisamente nè l'anno, nè il mese di questa fuga. Arrivato a Venezia, vuolsi che vagasse la prima notte per le tortuose vie, finchè sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno, si gettò a dormire sulla nuda terra presso alla chiesa di sant'Apollinare (1), ove sino al giorno d'oggi una iscrizione ne conserva la memoria. Il mattino seguente riprese la sua peregrinazione, e andando a caso e alla ventura, capitò al monastero di santa Maria della Carità, ottenne di esservi accolto come semplice cappellano, anzi, secondo altra versione, siccome guattero, e vi restò forse sei mesi, finchè, riconosciuto da un francese per nome Comodo, ne fu dato avviso al doge, il quale andò allora con tutta pompa a levarlo, e condottolo al palazzo ducale, gli assegnò a dimora il palazzo del patriarca di Grado a s. Silvestro. Allora la Repubblica mandò ambasciatori al Barbarossa, che si trovava a Pavia, Filippo Orio e Jacopo Contarini, a trattar della pace, ma n'ebbero le male parole: « Tornate, disse loro Federico, al vostro principe e al vostro senato, e dite loro che Federico imperatore dei Romani reclama un fuggitivo ch'è suo nemico. Se non lo consegneranno prontamente, i Veneziani verranno a chiarirsi nemici dell'impero, ed io punirò questo insulto venendoli ad assalire per mare e per terra, e pianterò le mie aquile vittoriose, contro ogni loro credere, dinanzi alla Basilica di s. Marco. »

(1) La tradizione popolare attribuisce questo vanto egualmente alle chiese di s. Apollinare, s. Salvatore, s. Sofia, s. Giacomo di Rialto ecc. *Cic. Iscr. ven.* IV, p. 576.